

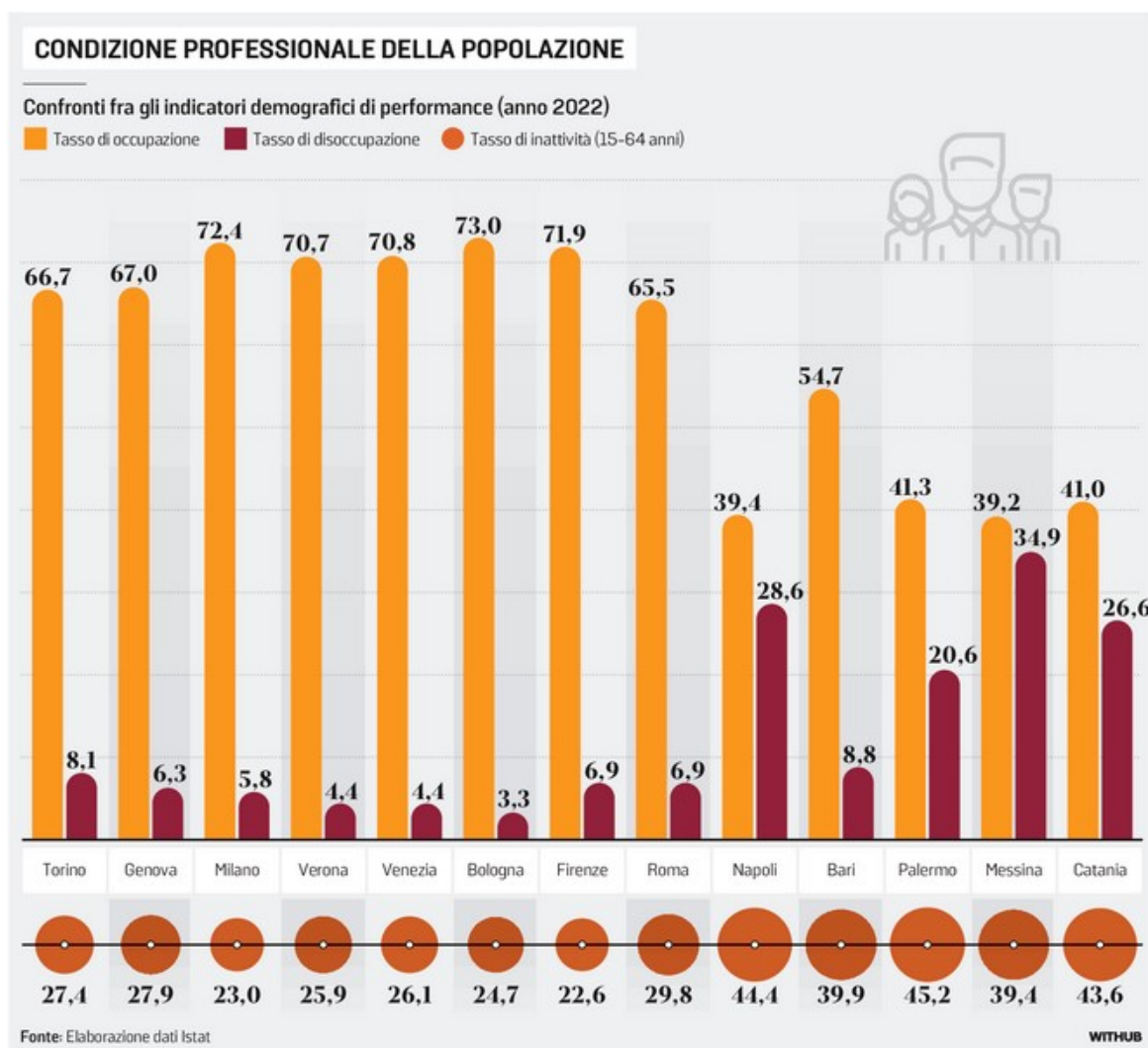
Piemonte precario

Claudia Luise La Stampa 4-1-24

Per raccontare la Torino che cambia si possono usare i dati sull'occupazione: nei primi sei mesi del 2023 il 77,5% dei 238 mila nuovi rapporti di lavoro attivati sono assorbiti dai servizi. L'industria si ferma al 13,5%. Un cambiamento che di sicuro parte da lontano, ma che sta decisamente accelerando. E infatti il terziario è diventato di gran lunga il principale motore di sviluppo.

Nell'arco di 70 anni il peso dell'industria nella produzione di valore aggiunto è sceso dal 64,4% al 24,8%. Di contro i servizi sono saliti dal 28,4% al 74,5%. Nell'arco di 50 anni l'industria ha perso 300 mila addetti compensati dalla crescita degli occupati nel terziario e nelle costruzioni.

Ad analizzare i dati, partendo dalle rilevazioni Istat, dell'Ires Piemonte e dell'osservatorio dedicato del Comune di Torino, è l'economista **Mauro Zangola**.



In una città dove la situazione lavorativa dei suoi abitanti è migliorata dopo il Covid - anche se mancano all'appello circa 12 mila occupati rispetto al 2019 - il 70% lavora nel terziario e alle dipendenze anche a causa della crisi del lavoro autonomo.

Nei primi 6 mesi del 2023, nel Torinese, sono stati attivati 130 mila nuovi contratti: il 40% ha interessato giovani fino a 29 anni; il 43,1% 30-50enni, il 16,9% 51enni e oltre. Il 72,8% dei giovani è stato assunto con contratti "precari"; la percentuale sale al 73,2% per i 30-50enni e al 74,3% per gli ultra 50enni.

Nel terziario la quota di assunzioni con contratti "precari" sale al 77,5%. La precarietà, quindi, non risparmia nessuno: il peso del lavoro a termine resta elevato (più di 7 contratti su 10), così come il ricorso al part-time (circa un contratto su 3).

Nel complesso, solo 37% dei contratti sottoscritti dura più di 6 mesi o è a tempo indeterminato. È preoccupata Gabriella Semeraro, segretaria generale della Cgil Torino: «Da tempo la città sta vivendo una crisi della manifattura. Torino ha un tessuto industriale da ricostruire e non lo sta facendo». Il riferimento è soprattutto al turismo e alla cultura, settori che se da un lato stanno sostenendo il Pil, dall'altro non hanno effetti sull'occupazione stabile. *«È bene che questa città differenzi le vocazioni ma bisogna fare una scelta tra una nuova vocazione che produce lavoro povero e precario o immaginare un lavoro stabile, con salari definiti che consentono di vivere una vita dignitosa, come quelli dell'industria»*, evidenzia Semeraro.

In compenso, migliora la situazione delle donne. Nella fase post Covid hanno ottenuto risultati migliori degli uomini. Permangono tuttavia differenze di genere che le penalizzano: il loro tasso di occupazione è tuttora inferiore di 10 punti percentuali a quello degli uomini. *«Le donne occupate crescono così come gli impieghi dove sono necessari alta formazione e competenze e questi sono elementi positivi. Sicuramente ci sono luci e ombre. Mi riferisco, ad esempio, al tema dell'attrattività delle imprese. Per avere maggiore occupazione occorre portare nuove imprese»*, commenta l'assessora al Lavoro Giovanna Pentenero.

Inoltre in città i giovani sono una risorsa scarsa e insufficiente a garantire un adeguato ricambio nel mondo del lavoro. Nell'arco di quarant'anni si sono persi 136 mila ragazzi tra i 15 e i 29 anni. E il numero dei sessantenni in uscita dal lavoro è superiore del 57,4% ai giovani tra i 15 e i 19 anni che potrebbero rimpiazzarli. Per i giovani il livello dei tassi di occupazione è inferiore a quelli di 20 anni fa anche al netto della componente demografica.

Nei primi sei mesi del 2023 sono stati attivati 96.500 rapporti di lavoro alle dipendenze per i 15-29enni. Circa 79 mila, l'82% del totale, hanno trovato lavoro nel terziario, di questi 35.300 nel comparto del "commercio e servizi di alloggio e ristorazione", quasi il triplo di quelli assunti nell'industria. Tutto questo incide sul ranking delle province che offrono maggiori opportunità di lavoro: Torino figura al sessantesimo posto. —

Luigi De Pascalis è al Polo del Novecento "Spesso si lavora più delle ore pattuite"

"Il sistema non va. Solo appalti al ribasso così non si resiste"

Chiara Comai La Stampa 4-1-24

«A cosa serve andare in televisione a festeggiare un milione di visitatori se intanto i tuoi lavoratori sono pagati 7 euro lordi all'ora?». Luigi De Pascalis è uno dei tanti precari nel settore cultura. Trent'anni, originario di Bergamo, era proprio a casa sua quando ha visto alla tv il direttore dell'Egizio Christian Greco festeggiare dal palco torinese i 200 anni del suo museo. «Perché non assumono i lavoratori, invece che affidarsi a ditte esterne e risparmiare sulla pelle delle persone?».

Luigi stesso fa parte di una cooperativa, tramite la quale ha lavorato per 10 mesi al museo nazionale dell'Automobile come addetto sala. Il suo era un contratto part time da 16 ore, *«ma ne facevo sempre di più, circa 32. Tutti straordinari, che però non venivano conteggiati nei contributi e a livello di ferie»*. Così, dopo essersi spostato al Polo del Novecento, più affine ai suoi studi accademici, è riuscito a firmare un contratto di 32 ore. *«Mi è andata bene, in molti casi questo non è possibile anche se necessario. Ci sono molti casi in cui non si rispettano le ore di lavoro stabilite, per esigenze dei musei»*. Così facendo, però, diventa difficile trovare un secondo impiego per arrivare a fine mese. *«Ogni settimana cambiano i turni e non c'è alcuna stabilità di orario. Chi ti assume se hai turni così sballati?»*.

La sua rabbia è nei confronti del sistema degli appalti nel suo insieme. *«I musei non assumono, ma chiamano tramite bandi delle cooperative esterne per il personale. Queste vengono scelte al ribasso, sulla base di chi chiede una spesa minore. Chi offre meno, vince. È un gioco al risparmio e la peggiore è Rear».* **Adesso Luigi percepisce 7,80 euro lordi all'ora,** con un contratto multiservizi. *«Sono fortunato. Ho colleghi che prendono 5,80 euro lordi per la mia stessa mansione».* Perché? *«Rear fa contratti di servizi fiduciari (chi si occupa di sicurezza) anche per chi lavora nei musei, perché così riesce a pagare meno i dipendenti. Ma si tratta di personale non formato e che dovrebbe essere inquadrato con un altro tipo di contratto, il federculture».* Luigi prima lavorava in una nota fabbrica, dove aveva un ruolo di responsabile e percepiva 2.400 euro al mese. *«Ho lasciato tutto per tornare a studiare. Ma bisogna lottare per far conoscere le condizioni di chi lavora nel mondo della cultura, che va tutelata e pagata».*

Paola Bolognino lavora al Museo della Resistenza "Costruire un futuro stabile è impossibile"
"Ogni quattro anni il contratto scade Molti scappano via"

«Quando sento parlare degli ottimi risultati del turismo in Piemonte penso che tutto ciò è molto positivo. Ma mi fa male perché so che si basa ancora troppo sul precariato. L'Italia è capace di attirare milioni di visitatori ma l'altra faccia della medaglia è che tra i lavoratori del settore, chi può scappa via perché non riesce a costruirsi un futuro stabile». **Paola Bolognino, 64 anni,** ha dedicato la sua vita lavorativa al Museo diffuso della Resistenza. È fortunata, perché ha un contratto a tempo indeterminato con la cooperativa che gestisce biglietteria, guardiania e gli altri servizi del polo espositivo. *«Ma ogni quattro anni tremiamo perché scade il bando della cooperativa e rischiamo di rimanere senza appalto»*, racconta. *«Sono 20 anni che lavoro per i Musei civici e in particolare per il Museo diffuso della Resistenza. Sono alla biglietteria, assunta da una cooperativa che applica il contratto dei multiservizi: 34 ore settimanali con una paga di 9, 80 lordi all'ora. Ma a questa retribuzione ci sono arrivata oggi, perché è aumentata con gli scatti di anzianità. È comunque poco ma anche grazie alle battaglie fatte, qualcosa abbiamo ottenuto. Ogni quattro anni c'è un nuovo appalto quindi sono sempre in ansia sul rinnovo. Lo scorso anno la città voleva scorporare i servizi, poi siamo riusciti ad avere il rinnovo fino al 2025».*

Bolognino comunque è in una posizione migliore rispetto a tanti altri colleghi: *«Io ho un contratto a tempo indeterminato ma molti di noi lavorano a chiamata o a tempo determinato. Specialmente i giovani che, in attesa di trovare altro, si accontentano di contratti estremamente precari».* Ai ragazzi che lavorano per la Cultura *«dico sempre di lottare, di resistere e non aver paura di nessuno. Noi siamo importanti per il lavoro che facciamo, altrimenti i musei chiudono. Non siamo belle statuine, c'è un rapporto che si deve instaurare con i visitatori. I giovani devono insistere e cercare di migliorare le proprie condizioni».* Anche Bolognino ha cambiato mansioni: *«Ho iniziato a lavorare per un'altra cooperativa. Poi dal 2008 sono stata assunta a tempo indeterminato. Prima facevo la guardiania nelle sale, poi nel corso degli anni sono passata alla biglietteria ma faccio anche altro, quando c'è bisogno».*

Dovrebbe andare in pensione a 67 anni *«ma il lavoro che faccio mi piace e di sicuro avrò una pensione troppo bassa e non gratificante per gli anni che ho investito per far funzionare il museo».*

Claudia Luise. La Stampa 4-1-24